L'OSSERVATORE LIBRI

Eugenio Montale in una foto del 1975

Il volume «Letteratura Italiana fuori d'Italia» a cura di Luciano Formisano edito dalla Salerno

Una cultura che si è estesa ben al di là dei confini geografici

FRANCO LANZA

A completare, integrandola, una lunga e meritoria fatica editoriale, si affinea sul palchetto centrale della mia libreria il XII volume della *Storia della Letteratura Italiana* della collezione Salerno diretta da Enrico Malato. Volume anomalo in una serie di diacronica (come del resto il X *La tradizione dei testi* e il XI *La critica letteraria*, l'uno già edito un anno fa, l'altro tuttora in allestimento) perché tratta della *Letteratura italiana fuori d'Italia* curata da Luciano Formisano (Salerno ed., Roma 2002, pp. 1126, s.p.) cioè della stessa vicenda già descritta dal Due al Novecento per nove volumi, ma osservata adesso da un punto diverso, «fuori d'Italia» che è geografico e dunque orizzontale e sincronico, ma che al suo interno non può che ramificarsi a raggiera in tante distinte diacronie, quanti sono i paesi e le culture attraversate dalla ramificazione.

E qui soccorre una constatazione di capitale importanza, ed è questa: che qualunque dilatazione, reale o ipotetica, si riconosca al termine strettamente geografico *Italia*, il campo letterario attraversato dalla cultura italiana è enormemente più ampio dei confini geografici (o di quelli che il concerto europeo e mondiale riconosce oggi come tali) e per molti secoli coincide con l'orizzonte davvero sconfinato del mondo classico e mediolatino.

Fuori dei confini, insomma, la cultura italiana che ha sempre goduto della duplice copertura del classicismo e dell'internazionalismo connaturati alla Chiesa come istituto ed al latino come lingua di scambio a livello alto, non si differenzia per i primi nove secoli dell'era volgare da quella dei paesi atlantici o anglo-germanici: ma con l'emergere delle diversità nazionali nell'ambito delle grandi monarchie europee, tra il Duecento e il Quattrocento, il quadro degli scambi diventa più mosso e più vario, obbedisce a sollecitazioni eterogenee in occasioni molteplici ed il suo studio non può essere che comparatistico, distinguendo i generi letterari, i tempi ed i modi dei singoli incroci.

Su tale schema strutturale si squadreranno le varie sezioni del cospicuo volume di oltre 1.100 pagine: *Dalle origini all'Umanesimo, L'età del Rinascimento, Sei e Settecento, L'Ottocento e Il Novecento*, e ciascuna ripercorre dal nuovo *point of viex* comparatistico le tracce già segnate nei nove volumi di storia letteraria. Ovvio che un panorama del genere, che mira ad una plausibile scientificità di riscontri, impegni una squadra di specialisti assai più articolata che nei percorsi diacronici. Di fatto i collaboratori non solo alle grandi sezioni, ma anche all'interno dei singoli capitoli, sono assai più numerosi che nei precedenti volumi della collana: cinque per *La diffusione dell'Umanesimo*, altrettanti per la cultura italiana nei paesi nordici e latino-americani, nonché per la *Circolazione della cultura italiana all'estero nella prima metà del Novecento.* Non si tratta soltanto di raccontare per es. la storia degli influssi italiani in Francia e di quelli francesi in Italia focalizzando i primi in coerenza con l'assunto, bensì di definire, in tutte le sue prospettive, l'immagine più o meno deformante o deformata che dei vari paesi italiani fu esportata ed elaborata oltr'Alpe sia dagli scrittori, dagli artisti e dai musici, sia da quel «senso comune» che governa l'opinione pubblica e la pilota ma a partire dalla rivoluzione romantica esportano se stessi in figura d'esuli, a chiedere oltre i confini il conforto al proprio bisogno di libertà e d'indipendenza. E negli ultimi due secoli l'esule, senza quasi soluzione di continuità, diverrà l'emigrante in cerca di fortuna o di sopravvivenza. Avremo così una cultura (o sub-cultura: spesso gli emigranti sono analfabeti, e questo renderà meno agevole la persistenza nelle radici culturali) destinata a fruttare altrove (si pensi alle Americhe e all'Australia) per infinite diramazioni spurie. La tipologia è assai varia: perché se negli emigrati «politici» del primo Ottocento l'alternativa era perentoria (o si assimilavano culturalmente e linguisticamente al paese ospite, come fecero a Londra i figli di Gabriele Rossetti — Dante, Gabriele e Cristina — fino a divenire in quello personaggi di prima grandezza; oppure attendevano pazienti il giorno del rientro in patria, arricchiti di un'esperienza non inutile) al contrario nell'emigrazione «economica» da un'Italia unitaria, dove il lavoro era scarso, verso le sconfinate praterie argentine o il *chaco* brasiliano o le foreste canadesi da cui non era prevedibile il rientro in tempi brevi, l'esito culturale più logico era un'omologazione graduale alla nuova patria con relativi usi e costumi.

Pagina della «Divina Commedia» miniata da un maestro padovano del sec. XIV

Pagina del «De viris illustribus» di Petrarca miniata da Altichiero (sec. XIV)

Affidata a questi veicoli così culturalmente labili, è fatale che l'immagine dell'Italia diffusa altrove sia molto meno lusinghiera e *memoriae digna* di quella che, anche e soprattutto dopo l'unità, hanno portato con sé i visitatori stranieri, quasi tutti d'alta estrazione sociale e spesso di vocazione fiorentini o romani per via dell'arte. Si pensi a S. de Sismondi, J. Addington, J. Burckhardt, Vernon Lee, W. Pater, C. Burney, J. Ruskin, H. von Hoffmannsthal, R.M. Rilke...: un catalogo che si alimenta tuttora.

In quest'ambito comparatistico prendono corpo e vitalità gli incontri personali, non importa se d'idee o anche di cronaca, che non si possono formalizzare in alcun modo per l'imprevedibile combinazione degli altissimi reagenti. Goethe e Manzoni, Joyce e Svevo, Berenson e Croce, Maupassant e D'Annunzio, Kafka e Buzzati, Verhaeren e Marinetti, Melville e Pavese, Eliot e Montale, Pessoa e Tabucchi... Ma nei riflessi socio-culturali della situazione linguistica occorre vedere soprattutto quale assistica può fornire indicazioni plausibili nel passaggio dalla migrazione delle braccia a quella dei cervelli, fenomeno che riguarda esclusivamente l'ultimo ventennio.

Sulla traccia degli ultimi due capitoli della rassegna (*Made in Italy* di A. Iannucci e *Le culture minori* di E. Paccagnini) possiamo distinguere diversi tipi di rientro letterario italofono:

I) letteratura dei paesi «extraregnicoli» come si diceva un secolo fa, cioè rimasti per ragioni storiche al di fuori del bel Paese. Svizzera italiana, Corsica, Malta, Istria, costa dalmata. In tutti questi territori è in corso una certa ripresa della nostra cultura dopo la catastrofe degli anni Quaranta, ma soltanto nello specifico svizzero all'Italiano sono riconosciute ufficialità e protezione. Per i provenienti da zone di confine passate sotto sovranità slovena e croata dopo il crollo della Jugoslavia comunista (E. Morovich, E. Bettiza, F. Tomizza, V. Zeichen, O. Ramous, C. Ugussi, la Biasiol, la Mori, ecc.) l'unica scelta possibile è stato il rientro come profughi in quella che era già la patria culturale.

II) Letteratura delle ex-colonie: nonostante i noti episodi xenofobi sparsi in tutto il mondo, qualcosa si è salvato della nostra lingua e cultura nella sponda africana del Mediterraneo e nel corno d'Africa. Il prestigio nelle suddette colonie non tanto dell'Italia imperiale sbandierata dal fascismo quanto della nuova potenza tecnologica suffragata dalla presenza italiana nel gruppo dei Sette poli industriali, ha spinto un gruppo di oriundi a studiare in Italia e ad espatriarsi letterariamente nella nostra lingua. Si ricordino l'Eritrea Erminia Dell'oro, il suo compagno Antonaros e l'ignoto cireneo che si cela sotto lo pseudonimo di Alessandro Spino.

III) Letteratura dei *grandi pendolari:* con questo nome Paccagnini definisce gli intellettuali emigrati in America in tempi recenti, che hanno mantenuto l'identità culturale anche perché (è il caso più frequente) insegnano l'italiano nelle università Usa come G. Rimanelli, P. Valesio, L. Ballerini, L. Fontanella, P.M. Pasinetti e che rappresentano spesso la situazione dell'emigrato come uno «spaesamento» senza orizzonti, rovesciando sia l'orgoglio delle conquiste economico-sociali sia la malinconia della distanza dall'*ethos* delle radici.

IV) Letteratura del nomadismo culturale: è quella, sempre esistita ma avvalorata dall'attuale internazionalismo, degli spiriti inquieti che in parte subiscono i contraccolpi delle alternanze politiche, in parte li secondano abbracciando le diversità come occasioni di cambiamenti parziali in vista di un vero cambiamento (non importa quanto progettuale o utopistico) per una società ecumenica senza frontiere né razze né religioni che non siano quella dei diritti umani e della libertà di scegliere un orizzonte spirituale. L'Italia è (non da oggi!) un crocevia affascinante per questa scelta.

«Monica. La madre di Agostino. "Donna di fede virile"» di Rodolfo Doni

Pagine di incisivo scandaglio interiore

PAOLO MICCOLI

La nota dominante che orienta s. Agostino a celebrare l'eroismo dei santi nella Chiesa di Dio la si coglie esemplarmente nel commento al Salmo 32, dove asserisce che il redento deve cantare con la vita il canto nuovo della grazia trasformante, e nel Discorso 21, dove specifica che la gioia che il giusto ripone nel Signore, sperando in lui, è gioia che si vive nella fede durante la vita terrena e nella perfetta letizia in cielo. Forza dinamica che alimenta la testimonianza del cristiano itinerante è l'amore, «virtù per cui amiamo un bene ineffabile, benefico, il bene che crea tutti i beni».

Questo motivo di spiritualità mistica aleggia nel capitolo X delle Confessioni, *dove s. Agostino rende gloria a Dio, celebrandone la misericordia che lo ha portato «da morte a vita». Chi è stato Agostino nella vita adolescenziale e giovanile? Un dissipato, un traviato dalle passioni, personalità sensibile al fascino della letteratura e delle vanità mondane, ma altresì un figlio che ha avuto in sorte Monica, madre esemplare e donna di fede virile.*

Il ritratto materno, improntato a sincerità, gratitudine e a sottolineature psicologiche ardite e talora suscettibili di riprensione per lo stesso Agostino, è capitolo indispensabile per capire il tormento di chi ha conosciuto lo sbandamento giovanile e poi il ritrovamento folgorante e coinvolgente di Cristo, mediatore di salvezza universale, Via Verità e Vita che conduce al Padre nel circolo dell'ineffabile amore trinitario, acceso dallo Spirito Santo in noi.

Per questo, nelle Confessioni, *la presenza di Monica è determinante e documentata, in una traiettoria che, dal soggiorno di Cassiciaco fino alla famosa «estasi di Ostia», proietta luce sulla figura di Agostino dall'infanzia alla tarda età.*

Ce lo ridice Rodolfo Doni nell'agile e letterariamente splendida monografia dedicata a Monica. La madre di Agostino. «Donna di fede virile», *Paoline 2002.*

Un modo intelligente, essenziale, penetrante e incisivo di presentare l'eroismo della santità ai lettori di oggi. Il

Benozzo Gozzoli, «Santa Monica prega per la conversione del figlio» (particolare)

che equivale a segnalare la preoccupazione dell'autore per la documentazione storica, la sorveglianza delle efflorescenze retoriche e parenetiche, lo scandaglio dell'anima umana, aperta alla possibilità di Dio o all'abisso del caos morale.

Uomo di fede, padre di famiglia e fine letterato pistoiese (ma fiorentino di adozione), Rodolfo Doni raccoglie attentamente le testimonianze di Agostino su se stesso (onde criticare e vagliare ipotesi affacciate da altri studiosi) e sulla madre, le rielabora in 21 capitoli scorrevoli che sono vere e proprie stazioni meditative sull'esistenza umana, intessuta di affetti familiari, libertà traviata, valore dell'amicizia e della vita comunitaria, senso di Dio e vantaggio della preghiera, per approdare alla conclusione emblematica, tratta dalle Confessioni *(9, 12, 30): «La mia vita è stata tutt'una con la sua».*

Che cosa apporta di proprio l'autore ai brani riportati dalle Confessioni? *Un discreto e parsimonioso commento, idoneo a inquadrare storicamente gli eventi, evidenziare quelle pennellate artistiche e psicologiche che sono tanta parte della scrittura di Agostino, attualizzare con opportune e calzanti analogie i criteri pedagogici attuati da Monica nei confronti del marito Patrizio, della suocera, dei figli, di se stessa e di uomini di Chiesa incontrati sul suo cammino, onde essere in qualche modo di aiuto a spose e madri di oggi disorientate, sfidate dal neopaganesimo che attenta alla santità della famiglia e al tenore della vita cristiana con mille insinuazioni frastornanti, spesso incerte, titubanti e afflitte nell'intimo della casa.*

Monica si è conquistata con fatica, lacrime e orazioni lo stile di vita di donna saggia e prudente, superando anch'ella qualche difetto giovanile (l'inclinazione al vino) e rimpiazzando ragioni di calcolo umano con la progressiva visione di fede (si ricordi il differimento del battesimo di Agostino, il mancato consiglio materno a indurlo a nozze in età focosa), chiedendo consiglio a persone illuminate (il Vescovo manicheo Faustino a Cartagine, s. Ambrogio a Milano...).

Sposa madre vedova, Monica si è forgiata una personalità del martirio del cuore a contatto orante con Dio. Stupenda la sottolineatura agostiniana che rievoca l'orecchio di Dio appoggiato al cuore della madre (p. 16). E siccome Agostino fa tutt'uno con la personalità spirituale di Monica, ha ragione Doni nel sottolineare che «Non di madre possessiva né di vorace amore di lei per lui si deve parlare. Si può parlare invece di un amore intelligente quanto tenace e vigilante sull'oggetto più prezioso della sua vita, avendo subito capito che quel figlio, forse il primogenito, era il più dotato dei tre, e poteva dunque volgersi al massimo di ogni potenzialità sia nel bene sia nel male» (pp. 40-41).

Se si volesse trovare una figura analoga alla vita di Monica, niente di meglio che rivolgersi a Rita da Cascia: sposa madre vedova, approdata al monastero cascianо di s. Maria Maddalena. Ella, da eroica figlia di s. Agostino, si presenta come modello di santità che l'apparenta a s. Monica.

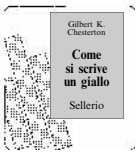
SCAFFALE

Storie esemplari di cittadini per bene

In una società che ci sommerge di brutture, in una quotidianità fatta di tragedie, di violenze, di ingiustizie che ci invadono attraverso i mezzi di informazione, tv in primo luogo, si ha la sensazione che non ci sia spazio per esprimere i valori positivi di umanità, di solidarietà, di condivisione. Anzi, si dubita, a volte, che persino esista un orizzonte diverso, dischiuso alla speranza. Eppure il bene esiste, basta saperlo cercare. È quanto ha fatto il giornalista Stefano Lorenzetto nel libro «Italiani per bene» nel quale racconta «venticinque storie esemplari» di cittadini qualunque che hanno scelto il bene per il bene, ovvero gratuito e disinteressato. L'autore li ha scovati ed intervistati. Dal loro racconto emerge una sorta di «romanzo del bene» che in qualche modo riscatta il Paese dalle storture che lo attanagliano. È una sorta di riconciliazione con il mondo e con gli uomini. Attraverso le storie dell'imprenditore di Varese che assume solo dipendenti Down, della mamma di Torino che fa avverare i desideri impossibili dei bambini malati, dello scienziato di Siena che ha perso un figlio prematuramente e che ora fa il papà ai ragazzi senza famiglia, del medico di Parma che cura gli hanseniani nel lebbrosario genovese, si scopre un'Italia diversa, un'Italia che sa amare, che sa aprirsi al prossimo. Sono storie di vita che aiutano far luce su una realtà di solidarietà che non si vede, perché opera nel nascondimendo, ma che è una ricchezza non solo per chi ne beneficia. Alla fine della lettura, anzi, si ha la sensazione che quella evidenziata da Lorenzetto sia solo la punta di un iceberg; si ha la certezza che, alla fine, il mondo del bene sia preponderante, nonostante le notizie di cronaca nera. Lo sanno bene le migliaia di persone che ogni giono, in ogni angolo del Paese, trovano una mano caritatevole, uno sguardo premuroso, una voce amorevole, una persona capace di accogliere e condividere. **(gaetano vallini)**

Stefano Lorenzetto, Italiani per bene, *Venezia, Marsilio, 2002, pp. 302, € 15,00*

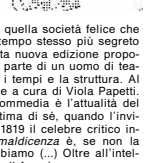
La poesia del «giallo» secondo Chesterton



Nel descrivere con i suoi tipici accenti, scanzonati e profondi, la fisionomia del racconto «giallo», e soprattutto in qual modo lo si debba scrivere, Gilbert K. Chesterton in queste pagine ne propone la seguente definizione: «La prima e l'unica forma di letteratura popolare in cui si esprime in qualche modo la poesia della vita moderna». «Giallo» come poesia, dunque. Anche se il grande autore di «Ortodossia» tende a nascondersi dietro il paravento di un'«abilità tecnica» indiscussa — un gioco che l'autore compie nei confronti del lettore — il carattere dell'opera d'arte si rivela nella costante ricerca del «senso del limite». Non c'è arte infatti se manca un limite. E come l'infinito leopardiano tale non sarebbe senza la "siepe", il deserto di Chesterton è tanto più deserto se «visto da una finestra». Come è noto le sagome del piccolo prete cattolico Padre Brown, dall'aria candida e dalla mente acutissima, nonché del gigantesco, possente, ma agilissimo, detective privato — ed ex ladro internazionale — Flambeau, spiccano nel panorama dei classici della letteratura poliziesca di sempre. Già nei suoi racconti (cfr ad esempio, «Il segreto di P. Brown») Chesterton aveva svelato ai lettori buona parte delle sue idee sul genere: una visione che testimonia in definitiva la luminosa semplicità del vero che smaschera ogni artificiosa complessità del male e della menzogna, dissipando col sorriso del paradosso anche la tenebra più cupa e il vuoto che essa cela. Questa piccola raccolta di articoli curata da Sebastiano Vecchio è composta da una serie d'interventi che Chesterton scrisse agli inizi del '900 su diversi periodici; tra questi merita una menzione particolare il «Il giallo come opera d'arte» che il curatore ha messo in Appendice essendo opera del fratello minore di G.K.C., Cecil personalità di notevolissimo spessore intellettuale e spirituale (scomparso prematuramente per una ferita riportata nella guerra '15-'18) al quale lo stesso Gilbert sentiva di dover moltissimo. **(raffaele alessandrini)**

Gilbert K. Chesterton, Come si scrive un giallo, *Palermo, Sellerio, 2002, pp.118, € 7,00*

Una commedia settecentesca sul sentimento dell'invidia



Una brillante commedia settecentesca sul sentimento più diffuso nel mondo e nel bel mondo: l'invidia. Questo è «La scuola della maldicenza», scritta da Richard B. Sheridan e rappresentata con successo per la prima volta a Londra nel 1777. Un entusiasmo di pubblico perché la *pièce* segnava inevitabilmente l'addio alla più festosa stagione della commedia inglese, periodo nel quale le commedie erano state specchio e gioco di quella società felice che si era accampata nel secolo più illuminato, ma al tempo stesso più segreto della storia europea. La novità che la BUR in questa nuova edizione propone è specificatamente nella traduzione del testo da parte di un uomo di teatro, Alberto Rossatti che ne conosce perfettamente i tempi e la struttura. Al tutto si unisce una chiara ed esauriente introduzione a cura di Viola Papetti. La storia ci è nota, ma quel che più attrae della commedia è l'attualità del tema: l'invidia, quella che colpisce alla radice la stima di sé, quando l'invidiato è da noi diverso e stimato inferiore. Già nel 1819 il celebre critico inglese William Hazlitt scriveva: «*La scuola della maldicenza* è, se non la commedia più orginale, forse la più rifinita che abbiamo» (...) Oltre all'intelligenza e all'ingegnosità vi aleggia un certo spirito di franchezza e generosità che solleva il cuore e libera i polmoni. Professa fede nella naturale bontà, come nella naturale cattiveria della natura umana. Mentre strappa la maschera dell'ipocrisia, ispira fiducia da uomo a uomo». Sono passati più di duecento anni da quando Sheridan scrisse «La scuola della maldicenza», ma quello che ancora ci diverte e ci inquieta sono i suoi invidiosi, pettegoli, ipocriti, egoisti ed egocentrici che formano «quel nido caldo di vipere che è il crogiolo della commedia»: come non riconoscervi un bel po' della odierna società? **(massimiliano porzia)**

Richard B. Sheridan, La scuola della maldicenza, *Milano, BUR, 2002, pp. 245, € 11,50*

La «Santa Casa» di s. Domenico in Soriano Calabro

L'autore passa in rassegna i grandi artisti che si sono avvicendati nella costruzione e decorazione del complesso architettonico di s. Domenico in Soriano Calabro. Tra coloro che hanno dato un notevole contributo di presenza attiva nei cantieri, risultano personalità di spicco come il Fanzago, il certosino Bonaventura Presti, il siciliano Giacomo Calcagni, Guerino Guerini chiamato da Messina. Particolare interesse rivolge l'autore del testo al singolare ciclo decorativo marmoreo realizzato dal perugino Giuseppe Scaglia che ha reso più sontuosa e doviziosa l'aula centrale della Basilica secondo i gusti manieristici dell'età barocca. L'erezione del nuovo altare maggiore infatti vede coinvolti numerosi eminenti architetti e scultori napoletani che nel 1757 concluderanno degnamente i lavori di riqualificazione del santuario. La stessa «mirabile macchina» architettonica sprofonderà nella fatidica data del febbraio 1783 e si trasformerà in un cumulo di macerie che lasciarono grande sconforto e vanificarono qualsiasi tentativo di ricostruzione. L'opera del Panarello si raccomanda per il rigore scientifico, per l'uso oculato delle fonti bibliografiche e il suggestivo ed appassionato «iter» del complesso architettonico dalle origini al suo inesorabile tramonto. Bisogna sottolineare che l'opera è integrata da schede, piantine e fotografie accurate che hanno una forte valenza rievocativa di confronto comparativo con opere analoghe e contemporanee. Buone sono pure le appendici soprattutto quella che fa riferimento alle maestranze locali, agli abili artigiani della pietra, scalpellini, maestri del legno, del ferro che hanno messo a servizio della fabbrica i loro talenti e la loro genialità nel corredare il formidabile complesso della «Santa Casa» di s. Domenico in Soriano. **(giuseppe ferrari)**

Mario Panarello, La «Santa Casa» di san Domenico in Soriano Calabro, vicende costruttive di un grande complesso barocco, *Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 303, € 46,48*